

PERCORSO EQUIPE CARITAS DIOCESANA

anno pastorale 2007/2008

LECTIO DIVINA

Terra

(Gen 12,1-9)

a cura di Suor Benedetta ROSSI

prima tappa - Roma, 11/14 novembre 2007

ALL'INIZIO DELLA LECTIO

Sal 24, 1-6

Del Signore è la terra e quanto contiene
l'universo e i suoi abitanti.
È lui che l'ha fondata sui mari
e sui fiumi l'ha stabilita.

Chi salirà il monte del Signore,
chi starà nel suo luogo santo?
Chi ha mani innocenti e cuore puro,
chi non pronunzia menzogna,
chi non giura a danno del suo prossimo.

Otterrà benedizione dal Signore,
giustizia da Dio sua salvezza.
Ecco la generazione che lo cerca,
che cerca il tuo volto, Dio di Giacobbe

Padre buono, ti prego, dammi un'intelligenza che ti comprenda,
un animo che ti gusti,
una pensosità che ti cerchi,
una sapienza che ti trovi,
uno spirito che ti conosca,
un cuore che ti ami,
un pensiero che sia rivolto a te,
degli occhi che ti guardino,
una parola che ti piaccia,
una pazienza che ti segua,
una perseveranza che ti aspetti.
Dammi, ti prego, la tua santa presenza,
la resurrezione, la ricompensa e la vita eterna.

(San Benedetto da Norcia)

Terra

(Gen 12,1-9)

Il Signore disse ad Abram:

«VATTENE *dalla* tua **terra**, dalla tua parentela e dalla casa di tuo padre, *verso* la **terra** che io ti mostrerò,

² cosicché faccia di te una grande nazione e *ti benedica* e faccia grande il tuo nome, e tu possa essere una *benedizione*. ³ *Benedirò* coloro che ti *benediranno* e maledirò chi ti maledirà, e in te acquisteranno *benedizione* tutte le tribù della **terra**».

⁴ Allora Abram PARTÌ, come gli aveva detto il Signore, e con lui PARTÌ Lot.

Abram aveva settantacinque anni quando uscì da Carran.

⁵ Abram prese Sarai, sua moglie, e Lot, figlio di suo fratello, e tutti i loro beni che avevano acquistato e le persone che avevano comprate in Carran, e uscirono

PER ANDARE *verso* la **terra** di Canaan.

⁶ Abram attraversò la **terra** fino al santuario di Sichem, presso la Quercia di More. Allora *nella terra si trovavano* i Cananei.

⁷ Il Signore apparve ad Abram e gli disse: «Alla tua discendenza io darò **questa terra**»; ed egli costruì là un altare al Signore che gli era apparso.

⁸ Poi di là si mosse verso la montagna, ad oriente di Betel, e piantò la sua tenda, avendo Betel a occidente ed Ai a oriente. Là costruì un altare al Signore ed invocò il nome del Signore. ⁹ Poi Abram si mise in viaggio continuando a spostarsi verso il Negheb.

L'INIZIO DI UN CAMMINO: LA SEPARAZIONE

La chiave della lectio di questa mattina, che ci accompagnerà nella riflessione e ci consentirà di entrare dentro la parola di Dio, è *terra*. Nel percorso attraverso la *terra* ci lasceremo guidare da Abramo, nostro padre (Rm 4,16; Gc 2,21), figura originaria di alleanza, volto di ogni uomo cui Dio si rivela, per scendere con lui nel segreto del suo primo incontro con il Signore, ancora a lui sconosciuto.

Dopo Gen 10, che descrive la terra come il luogo su cui vengono distribuite le popolazioni, mostrando come ciascuna abiti nel proprio territorio, e Gen 11, in cui si mostra il tentativo di un appiattimento delle differenze tra i popoli, nel vano sforzo di unificare tutte le genti in una sola città (che riceverà il nome di Babele), compare sulla scena un singolo, un uomo la cui esistenza sarà come un ponte tra due terre: quella verso cui egli si incammina, ma, prima di tutto, quella da cui egli si muove.

“vattene dalla tua terra, dalla tua parentela, dalla casa di tuo padre”. Abramo fa esperienza di Dio attraverso un comando di fronte al quale egli è chiamato a prendere posizione. La rivelazione ha sempre una forma imperativa che si impone a chi la riceve; essa non può essere ignorata; di fronte ad essa è impossibile rimanere indifferenti. L'illusione di ignorare la parola divina che irrompe nell'esistenza è pur sempre uno schierarsi di fronte ad essa, una scelta.

Si ordina una partenza, una separazione; oggetto del lasciare è prima di tutto la *terra*. La terra in questo momento evoca le origini, le radici, un legame solido con un passato rassicurante; ma, allo stesso tempo, la *terra* è ciò che dà garanzia di sicurezza per un avvenire: dalla terra posseduta si trae nutrimento (quindi vita), sulla terra si stabilisce la propria dimora, segno di stabilità.

La richiesta del Signore prosegue: egli chiede una separazione anche dalla *parentela* e dalla *casa del padre*.

La *parentela* indica l'appartenenza: molti anni più tardi, Abramo ordinerà al suo servo di tornare nel suo paese natale, presso la sua *parentela* per trovare una moglie al figlio Isacco (Gen 24,1-8). Non solo: essa è il luogo dell'affinità, delle relazioni con chi è simile a te, quindi il luogo della sicurezza, dove si è certi di trovare accoglienza. Geremia, ad esempio, ci descrive la *parentela*, come il luogo di rifugio, di salvezza dalla furia distruttiva del nemico che semina morte: “Su, torniamo al nostro popolo, al paese dove siamo nati (lett. della nostra *parentela*), lontano dalla spada violenta” (Ger 46,16)

La *casa del padre* è ciò che caratterizza e definisce un individuo come tale in mezzo ad un popolo: il censimento delle tribù, ad esempio, avveniva nell'antichità per “famiglie” e “case paterne” (Num 1,2) e il singolo era conosciuto e riconosciuto nella compagine sociale attraverso il riferimento al nome del padre (Davide, ad esempio, è presentato a Saul come il “figlio di Iesse, il Betlemmita”, senza alcun riferimento al nome proprio cf. 1Sam 17,55-58). Come la *parentela*, anche la *casa del padre* è il luogo dell'accoglienza, dell'abbondanza, il luogo del ritorno sempre possibile (Lc 15,17-18 “quanti salariati in casa di mio padre hanno pane in abbondanza [...] mi leverò e andrò da mio padre”).

Il Signore chiede, dunque, ad Abramo una separazione da ogni tipo di sicurezza e stabilità non solo materiale (*terra*), ma anche affettiva; chiede la separazione dal “simile” che lo accoglie, perché è come lui, portando impressi i tratti di un padre comune (*parentela*); chiede la separazione dalle proprie origini, da ciò che lo caratterizza fin quasi nella sua identità (*casa del padre*): evidentemente Abramo, figlio di Terach di Ur dei Caldei, dovrà assumere una nuova identità, un nuovo statuto.

Gesù più tardi esprimerà lo stesso tipo di richiesta quando, rispondendo a Pietro, dirà ai suoi: “chiunque avrà lasciato case o fratelli o padre o madre o moglie, o figli o campi per il mio nome” (Mt 19,29).

Il comando del Signore, così insistente e reiterato (“dalla tua terra, dalla tua parentela, dalla casa di tuo padre”), ci lascia di fronte ad uno spazio vuoto, quello provocato dal “vattene”, dal lasciare di Abramo: è lo spazio del distacco, che porta con sé un vago sapore di morte.

Ma il Signore chiede che si crei uno spazio vuoto perché esso possa essere riempito, chiede che il vino venga a mancare e le anfore siano vuote (cf. Gv 2,3-7) affinché egli possa intervenire con la sua opera.

LO SPAZIO RIEMPITO

“verso la terra che io ti indicherò”. Lo spazio nuovo che si para davanti ad Abramo è, innanzi tutto, un’altra terra, collocata però nel tempo futuro, il tempo della promessa (cf. Mt 19,29 “riceverà cento volte tanto e avrà in eredità la vita eterna”). Perché non nel presente? La dilazione nel tempo della promessa è lo spazio necessario per la fede. Ad Abramo si promette un’altra terra, un’altra sicurezza, un’altra radice: un po’ come un albero trapiantato (cf. l’immagine del Sal 80,9 che così descrive l’opera di Dio: “hai divelto una vite dall’Egitto, per trapiantarla hai espulso i popoli”) il patriarca dovrà affondare le sue radici altrove.

Tuttavia, dal momento che ciò che si chiedeva di lasciare ad Abramo non era solo la fisicità della terra patria, lo spazio vuoto creato dalla separazione, non sarà colmato solamente dalla promessa di un altro spazio fisico, di una terra.

Ogni separazione provoca dentro chi lascia come un vuoto di senso, una specie di ferita; l’assicurazione di qualcosa di simile a ciò che si deve abbandonare non basta a colmarlo: la terra è di nuovo promessa, ma i legami affettivi, i ricordi, la solitudine, che senso hanno?

“cosicché faccia di te una grande nazione e [...] faccia grande il tuo nome”. Il Signore interviene promettendo la vita: l’uomo, rimasto solo davanti alla parola di Dio, sarà reso per dono divino (“io farò di te”) una grande nazione, una moltitudine; non solo: il Signore assicura “renderò grande il tuo nome”, espressione che allude alla propagazione del nome tramite una discendenza (cf. ad es. Dt 25,6 dove a conclusione delle norme sull’istituto del levirato si allude così alla propagazione della discendenza del fratello morto: “perché il suo nome non si estingua in Israele”).

Là dove sembra regnare la morte, nel lasciare la parentela, la casa del padre, c’è invece il luogo della vita donata gratuitamente; la gratuità dell’intervento divino nel dono della vita è resa chiara e inequivocabile dalla sterilità di Sarai, moglie di Abramo (Gen 11,30).

“cosicché ti benedica e tu possa essere una benedizione”. Che lo spazio aperto dalla separazione di Abramo sia fecondo è confermato anche dalla *benedizione* che il Signore gli accorda. Se volessimo tentare di descrivere e definire la benedizione, potremmo dire che essa è come un chinarsi benevolo di Dio che produce vita e fecondità; l’icona forse più bella e rappresentativa della benedizione è quella della visitazione di Maria alla cugina, laddove Elisabetta esclama: “Benedetta tu fra le donne” (Lc 1,42), riconoscendo la vita che Maria porta in grembo e godendo lei stessa di questa vita.

Abramo non soltanto sarà benedetto da Dio, ma diventerà egli stesso una benedizione, cioè un portatore di vita; se da una parte Abramo ha lasciato la casa di Terach, la somiglianza con suo padre, dall’altra possiamo dire che egli acquista una “figliolanza divina”, diventando, a immagine di Dio, portatore di benedizione.

“benedirò coloro che ti benediranno”. La benedizione, la vita divina portata da Abramo, come da ogni uomo che ha ricevuto la rivelazione di Dio, chiede di essere riconosciuta. Se la si riconosce e accoglie si otterrà partecipazione a questa stessa benedizione.

“in te acquisteranno benedizione tutte le tribù della terra”. Allo stesso modo in cui Abramo ha allargato il suo spazio, lasciando la sua terra, così la benedizione che egli porta è destinata a diffondersi. Il

dono divino di vita, ricevuto nello spazio della separazione (che esige umiltà, povertà, distacco), si trasmette in misura universale.

”Abram partì e con lui partì Lot”. Il dono di Dio è accolto, Abramo si mette in movimento.

RIFLESSIONE:

† **La separazione:** cosa evoca in me il concetto di separazione? Come potrei sinteticamente identificare ciò che ritengo mi possa definire come persona, nel mio mondo, nelle mie idee e preconcetti (*terra*), nelle mie relazioni (*parentela, casa del padre*)? Se il Signore mi chiedesse di lasciare il simile a me, quello da cui so che sono e sarò sempre accolto...?

† **La ferita:** ogni separazione provoca una ferita. Prova a rimanere per un attimo di fronte a questa ferita; se guardi bene, in realtà, più che di una *ferita* si tratta forse di una *feritoia*, di uno spazio che consente di guardare oltre, di uno spazio aperto in cui Dio viene a rivelarsi.

† **Il senso:** il Signore viene a dire che questo spazio *sarà* riempito di senso, di vita e benedizione. C'è una promessa, un'*altra terra*, un capovolgimento del proprio mondo, delle proprie idee; un *altro tipo di relazioni*, in cui tu, che hai ricevuto il dono di Dio, diventi portatore di Dio stesso e del suo dono.

COME SI PARTE

“Abram aveva settantacinque anni quando uscì da Carran”. Il Signore si inserisce all'interno di una storia, entra nel mezzo di una vita (Abramo vivrà centosettantacinque anni Gen 25,7) e le dona il suo senso, la sua meta.

Il testo ci dice che non siamo più di fronte ad un partire, puro e semplice, ma ad un *uscire*. L'*uscita* evoca la nascita (cf. Ger 1,5, *uscire* dal grembo), la liberazione (*uscire* dall'Egitto), l'inizio di una realtà nuova che contiene già in sé la certezza della promessa, perché nella Bibbia, l'*uscire* è sempre per un entrare (si esce dall'Egitto per entrare nella terra). Abramo, dunque, nasce di nuovo; con le parole di Gesù a Nicodemo, potremmo dire che nasce dall'alto (Gv 3,3), da una parola pronunciata da Dio su di lui.

“Abram prese Sarai, sua moglie...e uscirono”. Abramo si mette in cammino così come è, per quello che è, con quello che ha: una moglie sterile, un “surrogato” di discendenza (egli porta con sé il nipote, Lot, invece del figlio che non ha). Ma Abramo porta anche ciò che ha acquistato in Carran, uomini e ricchezze: egli porta con sé tutto ciò che ha, il suo bagaglio. Tornando un passo indietro, potremmo rileggere il senso del lasciare di Abramo...evidentemente non si trattava solo di un abbandono materiale.

Un uomo solo, chiamato da Dio, accoglie la sfida, prende con sé il suo bagaglio, ma alla fine tutti escono: per la fede di uno, per l'accoglienza di uno tutti entrano in questa nascita, in questa vita nuova, anche se ancora inconsapevolmente (solo più tardi il grembo di Sara sarà reso fecondo [Gen 21,1-2], in una nuova nascita, quella di Isacco, segno e compimento della nascita che ora si attua).

“per andare verso la terra di Canaan”. Abram si mette in cammino sul cammino tracciato da suo padre, verso una meta che non è nuova (cf. Gen 11,31 Terach esce da Ur “per andare nel paese di Canaan”, poi giunge a Carran e vi si stabilisce). Ma questo cammino è solo apparentemente lo stesso; in realtà, esso è trasformato dalla promessa di Dio: esternamente resta tutto come prima, si prosegue l'attuazione un progetto già stabilito; ciò che fa la differenza è Abramo perché egli, avendo accolto la rivelazione di Dio, non sarà più lo stesso.

RIFLESSIONE:

✠ **Il bagaglio:** in questa uscita, Signore, mi metto davanti a te, così come sono, portando il mio bagaglio di ricchezza (beni acquistati, ottenuti con fatica e sforzo) e povertà. Rimanere con me stesso, con quello che ho, le mie sterilità e allo stesso tempo i miei doni nella presenza di Dio.

✠ **Il quotidiano:** troppo frettolosamente e superficialmente spesso vorrei un Dio che compie cose sensazionali, vorrei sempre vedere il volto di quel Dio che “opera meraviglie” (Sal 77,15); accetto di mettermi in viaggio solo su sentieri nuovi, mai percorsi: voglio la svolta. Acquistare, invece, la consapevolezza che la svolta è dentro di me, e io posso fare la differenza nel solito cammino.

LO STATUTO DELLO STRANIERO

Se Abramo abbandona chi è simile a lui, è perché possa incontrare il diverso: la terra è detta non a caso “terra di Canaan”; Abramo la attraversa in lungo e, ovviamente,

“nel paese si trovavano allora i Cananei”. Ora si chiarisce meglio la realtà: Abramo attraversa i confini, spostandosi da una terra ad un'altra, senza particolari motivazioni economiche (ad es. una carestia come nel caso della sua discesa in Egitto in Gen 12,10) o politiche; l'unica motivazione è la chiamata di Dio che gli impone di *assumere coscientemente* (egli sa, infatti, che si dirige verso la terra di Canaan) *lo statuto del migrante, dello straniero*. Questo è il senso ultimo del comando “vattene dal tuo paese”, non tanto una separazione materiale e fisico di un luogo o il distacco affettivo da una serie di persone.

Dopo aver abbandonato la sua terra, la sua parentela, la casa del padre, nella terra della promessa, Abram si trova straniero; egli la attraversa, senza possederla, a differenza dei Cananei che la abitano stabilmente (essi “si trovavano” nel paese). Qual è il senso dello statuto dello *straniero* assunto da Abramo?

Assumendo la condizione del migrante, Abramo si mette, innanzi tutto, sotto la protezione del Dio che “ama il forestiero e gli dà pane e vestito” (Dt 10,18): il Signore stesso provvede al sostentamento di colui che è straniero, alla sua vita, al suo nutrimento (cf. Mt 6,25-30 “il padre vostro celeste sa di che avete bisogno”).

Lo *straniero*, consapevole del dono ricevuto, è colui che non si lascia schiacciare e dominare dal possesso della terra, ma ricorda sempre che essa è ricevuta da lui come dono di Dio, cui appartiene (Lv 25,23 “voi siete presso di me forestieri, perché mia è tutta la terra”). L'assunzione dello statuto di straniero, in questo senso, è quasi un antidoto nei confronti del peccato di appropriazione della terra: il libro del Deuteronomio ci informa che, una volta entrato nella terra, una volta sazio e soddisfatto, Israele correrà il rischio (che si rivelerà drammaticamente concreto) di dimenticare il Signore (Dt 6,10-12; 8,11-18), appropriandosi indebitamente di ciò che ha solo ricevuto come dono. Ricordare a Israele che egli è di fatto straniero sulla terra, significa ricordargli che i beni che possiede li ha ricevuti gratuitamente da Dio, così che non si appropri di essi in maniera stolta e ciò che è dono di vita diventi strumento di morte (Dt 8,19-20).

Lo *straniero* è anche l'individuo che si trova in una posizione di debolezza, a tal punto che il diritto dello straniero è tutelato da Dio stesso (cf. Dt 27,29 “maledetto chi calpesta il diritto del forestiero, dell'orfano e della vedova”); proprio per la fragilità della sua condizione il forestiero è associato, nell'Antico Testamento, alle figure socialmente più deboli e bisognose, come quelle dell'orfano e della vedova (cf. ad es. Dt 10,18; 16,14; 24,19; Sal 146,9; Ger 7,6; Ez 22,7).

In sintesi possiamo dire che l'assunzione dello statuto dello straniero è l'assunzione di una condizione di piccolezza e debolezza, è l'assunzione dello statuto del *diverso* in mezzo ai simili.

Da questa posizione di straniero, in questa condizione di debole e inferiore, Abramo è chiamato a confrontarsi con l'altro, con gli abitanti del paese. Il confronto è impari: i Cananei sono a casa propria, Abramo, invece, è straniero e, in quanto tale, soggetto potenzialmente a soprusi e prevaricazioni (cosa che avverrà puntualmente nella storia del patriarca e in quella dei suoi discendenti, attraverso ad es. il tentativo dei re del posto di prendere per sé Sara o Rebecca cf. Gen 12,11-20; 26,1-14; o l'usurpazione dei pozzi d'acqua scavati dai forestieri cf. Gen 21,25; 26,15-25). Ciò nonostante, quest'uomo straniero, debole e in posizione svantaggiosa è il luogo della benedizione, della rivelazione di Dio, del dono della vita.

“alla tua discendenza io darò questa terra”. Abramo sarà sempre straniero, egli non possederà mai la terra della promessa se non attraverso la morte: di fatto il dono alla discendenza implica la morte del patriarca.

L'episodio che simbolicamente rappresenta quanto detto è l'acquisto del sepolcro in Ebron nella terra di Canaan dopo la morte di Sara, tomba in cui egli stesso troverà sepoltura (Gen 23,1-20). Di fronte all'offerta gratuita del sepolcro da parte degli Hittiti, il patriarca rifiuta, comprando per quattrocento sicli d'argento il campo e la caverna di Macpela. Egli diventa così proprietario di un pezzo della terra promessa e, in qualche modo, cittadino del paese; ma la proprietà è acquisita tramite una duplice morte: prima quella di Sara, poi la sua, e successivamente quella degli altri patriarchi che nello stesso luogo troveranno sepoltura (Gen 49,29-31). Strano paradosso, quello per cui Abramo prende possesso della terra per sé e per i suoi discendenti solo attraverso la propria morte. Il paradosso però ci rivela che il possesso della promessa si consegue, alla fine, proprio nel momento della debolezza più estrema, nel momento dell'impotenza totale, di cui la morte è il segno ultimo.

“costruì là un altare al Signore che gli era apparso”. Abramo attesta che tutto il percorso fatto, tutta la sua storia è segnata dalla presenza di Dio, è da lui voluta. La costruzione dell'altare è segno tangibile di una presenza, di un intervento divino, di una sua rivelazione (cf. ad es. Gen 35,7; Es 17,15). Abram riconosce Dio che gli si è rivelato nel momento stesso in cui assume consapevolmente la propria debolezza, la propria condizione svantaggiosa.

RIFLESSIONE:

☪ **La debolezza dello straniero:** rimango un attimo ad osservare la debolezza di Abramo, la sua condizione di inferiorità rispetto agli abitanti della terra, nonostante la promessa di Dio. Rimango un attimo a contemplare la mia precarietà, nonostante la promessa di Dio, nonostante che abbia lasciato tutto per lui. Sono disposto ad assumere questa condizione di inferiorità e debolezza consapevolmente?

☪ **L'incontro con l'altro:** il problema non è tanto assumere una condizione di precarietà, quanto incontrare l'altro da questa posizione svantaggiosa. Come percepisco il disagio di questo stato? Tante volte parliamo della debolezza della Chiesa, dell'annuncio, vorrei che fosse più forte e incisivo; allo stesso tempo tocco con mano la mia debolezza e scarsa incisività...è necessario riconciliarsi con tutto ciò, capire che questo è il luogo della benedizione, della vita.

CONCLUSIONE

La strada percorsa da Abramo è la strada che ogni credente è chiamato a percorrere; ogni cristiano è chiamato a lasciare le proprie sicurezze, il luogo in cui si sente al sicuro, in cui si sente accolto e a suo agio, per assumere consapevolmente la condizione di straniero. Così egli diviene debole, inerme in mezzo ad altri, portatore in questa debolezza di una vita promessa e di una benedizione.

Chi si mette in gioco con Dio, chi lo annuncia deve assumere sulla terra lo statuto dello straniero se vuole rivelare Dio, perché niente è più straniero sulla terra di un Dio che si fa uomo.

ALLA FINE DELLA LECTIO

Grazie, Signore, per averci radunati alla tua presenza,
per averci convocati al suono della tua voce.

Che la tua parola sia ancora nella nostra vita fuoco ardente che scioglie la nostra quotidiana tiepidezza;

che sia martello che spezza la roccia delle nostre false sicurezze e pretese;

che sia mormorio di brezza leggera che ogni giorno ci chiama per mostrarci la strada da percorrere.

Fa che rimaniamo in te, perché oggi e sempre le nostre mani siano trovate piene di frutti di speranza e di pace.